

# La strega processata dopo 400 anni



Salvo Merinelli e Graziella Galvani in una scena del film "La strega". I Taviani: molti applausi sotto le stelle di Piazza Grande

## La virtù e il vizio di essere svizzeri Il pubblico fischia, i registi indagano

LOCARNO — La chiamano «suissitude». Possiamo tradurre «svizzeritudine», la virtù e il vizio di essere svizzeri. E' una qualità che i politici lasciano trasparire con imbarazzo (metti, durante i referendum), ma che i cineasti hanno indagato con impazienza, anche con acredine.

Si pensi al regista Imhoof e al film *La barca* è piena, denuncia dell'egoismo e del razzismo nazionali che vengono in luce nei momenti più delicati. Imhoof è un caso straordinario, perché è andato a vivere a Milano per insofferenza.

Anche chi resta ha le idee chiare sulla «suissitude». Jacqueline Veuve ha presentato al festival *Partito senza lasciare indirizzo*, storia di un drogato suicida in carcere. Dice: «Penso che la violenza occulta, di secondo grado, di cui io parlo nel mio film, sia un tema specificatamente svizzero. Non se ne parla mai abbastanza». Per coraggio e debolezze del cinema e dei politici, il Festival di Locarno vive sulla frontiera, impersona la «suissitude», ma insieme l'a-

nalizza e la deplora. Così può accadere che le proiezioni all'aperto nella fresca e gremita Piazza Grande siano l'occasione per messe a punto tempestive.

Sabato e domenica, nei giorni inaugurati, il ministro federale della Cultura, Hans Hürlimann, è stato ospite della manifestazione e ha ricevuto dal pubblico «una pioggia di fischi». L'Eco di Locarno suggerisce: «Fischi di stima per il fatto di essere consigliere federale». Magari fischi di protesta per la condizione di isolamento e di minorità della cultura ticinese in seno alla Confederazione.

Hürlimann ha capito bene, ha subito assicurato: «Non è solo un festival ticinese, ma un festival svizzero e per questo motivo la Confederazione s'impegnerà sempre a difenderlo e promuoverlo». Di fronte a queste acrobazie della «suissitude» si capisce la tentazione del nuovo corso: un festival con un occhio internazionale e l'altro esclusivamente ticinese, una specie di Locarno-cinema, di Massenzio-Locarno. S. R.

LOCARNO — Il sogno di debuttante senza grandi agi è di fare un film con Gabriella Rosaleva. Un poverissimo in 16 millimetri, composto di pochi piani, con poche inquadrature fisse, girato in un teatro a posto straordinario che costa nulla, e insieme è capace di commuovere e discutere. Ma Gabriella Rosaleva ha vinto la scommessa, evitando il rischio di un noioso film da dilettante, perché ha trasformato la verità in stile. Anzi: per il suo stile ha bisogno della verità.

La direttrice, ex assistente sociale, produttrice di piccoli film a ridosso, la varesina Ross ha portato a Locarno il film d'esordio *Processo a Caterina Ross* che si basa sulle vicende di uno degli ultimi processi per stregoneria, nel 1600, nell'Alta Lombardia, a Poschiavo. Caterina Ross, accusata di vari delitti dai compaesani, finta nipote di donne giustiziate per stregoneria, viene accusata colpevole dopo un processo lungo, imbarazzato, e condannata al

la bravissima nuova attrice Daniela Morelli, sta in campo, raccogliendo poche espressioni (timidezza, sgomento, rancore) e pochi gesti (la disarticolazione della tortura) la sua pochezza di donna sospettata. L'aula del processo è ormai abbandonata di una

fabbrica in disarmo alla Bovisio; gli intervalli in esterno sono su capannoni e cortili di sinistra archeologia industriale; i rumori sono quelli dei treni in manovra in un vicino deposito.

Si capisce che questa strega è una nostra contemporanea, è dichiarato fin dall'inizio con un minaccioso piano-sequenza che congiunge il presente al passato. Caterina non è una pentita, non denuncia le presunte compagne del Sabbato, perché ha accettato che l'ingiustizia si compia secondo un rito avverso e misterioso. Mia nonna era una strega, mia madre era una strega, lo sarò anch'io, finché non ci vedremo più chiaro in questa storia delle streghe.

I riferimenti al presente,

anche ai processi per terrorismo, sono stati sottolineati dagli intervistatori di Gabriella Rosaleva, lei non accetta e non respinge, osserva che il processo a Caterina Ross risulta dalle testimonianze scritte «*abbandonato, poco seguito, come se nel 2010 si processassero le Br*». La sua ambizione è di cogliere il momento in cui una società si divide perché non si conosce, tra giudici e streghe c'è solo il rapporto del timore reciproco.

Dovrà stare attenta alle prossime prove Gabriella Rosaleva, anche se per ora sembra lontano il pericolo del successo. Tra le ascendenze non denunciate (Straub) e i classici citati volentieri (Bresson, magari Dreyer) la nuova regista e pittrice lombarda

coltiva il desiderio di un cinema «severo ed educativo». Per fortuna questa severità ha il dono di una commovente chiara e polemica.

Mentre si attende l'altro italiano in concorso, Fabio Carpi, col *Quartetto Basileus*, bisogna segnalare il grande successo ottenuto dai fratelli Taviani con la loro *Notte di S. Lorenzo* proiettata nella Piazza Grande fuori concorso proprio la sera del 10: ogni tanto la gente distoglieva gli occhi dallo schermo per sbirciare in cielo se qualche stella cadesse, anche in Svizzera ci sono molti desideri da esprimere.

In Piazza Grande i registi vengono esibiti al pubblico su una specie di patibolo, come autori condannati al capestro, ma poi gli spettatori sono molto affettuosi, applaudono e assolvono tutti. L'altra sera, per esempio, ha avuto caldi consensi lo spagnolo Francisco Betriu, che ha tradotto in *La Plaza del Diamante* un famoso romanzo della scrittrice catalana Mercè Rodoreda, storia e passione di una donna di Barcellona dagli Anni Venti agli Anni Quaranta, con la guerra civile in mezzo e un marito repubblicano caduto combattendo contro i fascisti. Stavamo in mezzo alla fittissima folla della piazza, l'altra sera, e ogni tanto, fra sintesi azzardate e troppa voce fuori campo, cadeva dallo schermo un'ombra di partecipazione, un sospetto di sofferenza vera in mezzo a

tante disavventure programmatiche. Per merito del regista Betriu, ma anche per colpa della piazza incantevole.

Stefano Reggiani

LA STAMPA

Vene. 13 AGOSTO 82